

Parole di ogni genere a cura dell'Associazione RISING - Pari in Genere

RIPRENDERE CORPO



Guerrero

ZONA Franca
di Giulia Nanni

«Grechine», come nel 2009 definì il ruolo delle donne nei media Zanardo: identità ridotte a mero corpo. Un corpo di cui non sono padrone, utilizzato per compiacere gli uomini. Oggi nulla è cambiato: la rappresentazione delle donne è per la gran parte stereotipata, umiliante e reificante. Ma quanto lontano affondano tali radici? Qual è l'iconografia della violenza sulle donne?

«L'iconografia della violenza sulle donne segue parametri precisi fin dall'antichità, un rimodellamento che non ne ha cambiato l'essenza: viene fatto passare per gioco amoroso quella che in realtà è pura violenza. Sono tantissime le iconografie a questo riguardo. Nel mio libro *Effetto Medusa* (Lupetti Editore, 2014) ho cercato di farne una rassegna e di riannodare questi fili tracciando una contro-storia della violenza di genere dall'antica Grecia alla pubblicità mainstreaming. Il modello di amore fusionale è presente in tutti i miti e in tutte le letterature sin dall'antichità; ancora oggi la maggior parte delle canzoni e delle poesie si basa su questi cliché tragico-romantici. Allo stesso modo si ripropone l'archetipo del delitto d'onore: Paolo e Francesca, uccisi in flagranza di adulterio, «Amor condusse noi ad una morte», o il geloso Otello che strangola Desdemona per semplice illazione, fino al dramma del romanzo borghese ottocentesco. L'archeologia di un'immagine culturale va analizzata nel profondo, per comprendere dove affondi il suo humus. L'estetizzazione della violenza, foriera di morte, è anche un'ambigua spinta propulsiva verso la pulsione di vita, mediante la sua erotizzazione. È questo meccanismo che ne permette la sopravvivenza culturale. Se il modello proposto è ancora quello dell'amore fusionale, non ci si può

Intervista a Chiara Cretella
Iconografia del gioco amoroso

aspettare che vi sia un lieto fine. La narrazione mediatica delle tragedie post-amorose si adegua a questi parametri, piuttosto che volgere allo scardinamento dell'equazione amore/sofferenza. Interrompere infatti questa catena significherebbe qualcosa di più della giustizia di cronaca: implicherebbe cambiare un modello culturale che dai primi dell'Ottocento invade l'immaginario occidentale».

Anche il mito d'Europa racconta come Zeus prese le sembianze di un toro bianco, le si avvicinò e la portò sull'isola di Creta, rivelò la sua identità e tentò di stuprarla. Europa resistette, ma egli si trasformò in aquila e riuscì a sopraffarla. L'Europa prende il nome dal mito di uno stupro?

«A partire dal maggio 2013 è avvenuta l'introduzione delle nuove banconote dell'Euro, che sono state sottoposte a restyling grafico da parte della Comunità Europea: il nuovo tema elaborato per queste banconote, che sarà dunque anche il simbolo della confederazione, è il soggetto mitico del ratto d'Europa. È molto indicativo il fatto che, alla ricerca di una comune radice identitaria dell'Europa - riprodotta su una moneta, ancora una volta il corpo femminile come merce di scambio - si pensi ad uno stupro come simbolo fondante di questa unione».

Assegnista di Ricerca di sociologia con un progetto in gender studies, fa parte del Csgc-Centro studi sul genere e l'educazione del Dipartimento di Scienze dell'Educazione-Università di Bologna. È autrice di numerosi saggi cui alterna una vasta attività giornalistica. Collabora con la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, per cui ha ideato e curato sei edizioni del Festival La violenza illustrata.

NEWS in GENERE

a cura di Giulia Nanni

8 marzo, sciopero generale delle donne

«Se le nostre vite non valgono, allora ci fermiamo!» questo lo slogan dello sciopero generale delle donne indetto per l'8 marzo, in Italia, da Non Una Di Meno. Una chiamata femminista, internazionale, a cui aderiscono più di 30 Paesi del Mondo. Uno sciopero h24, nel pubblico e nel privato, dal lavoro produttivo, riproduttivo, di cura e dalle gerarchie, sia esso pagato o non pagato. Le donne scenderanno nuovamente in strada, nelle piazze, occuperanno ancora lo spazio pubblico e rivendicheranno i loro diritti. Le 18.00 l'orario scelto per dare inizio alle manifestazioni; nero con una sciarpa fuxia il codice d'abbigliamento previsto. Per il resto ogni città auto organizzerà le proprie iniziative, consentendo a tutte le donne (e non solo) di partecipare.

<https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/02/08/8-punti-per-l8-marzo-non-unora-meno-di-sciopero/>

#LottoMarzo #SiamoMarea #NonUnaDiMeno #NonUnOraDiMenoDiSciopero

Le nostre NEWS

a cura di Zdenka Rocco

**5x1000
MILLE**

Anche quest'anno è possibile destinare il proprio 5x1000 a RISING Pari in Genere. Basta indicare il codice fiscale 97816800581 e firmare nell'apposito riquadro della dichiarazione dei redditi. Un gesto che non costa nulla e che rappresenta un aiuto concreto per sostenere le attività dell'associazione.

Nel corso del 2016 lo Sportello Antiviolenza Mariella Gramaglia ha visto aumentare il numero delle donne accolte. Grazie alla professionalità delle operatrici specializzate nella violenza di genere, è stato possibile accompagnarle nel loro percorso di libertà. Il vostro sostegno diviene un aiuto concreto per continuare a garantire qualità all'accoglienza alle donne.

RISING - Pari in Genere è un'Associazione di promozione sociale nata dall'unione di donne impegnate nella lotta a ogni forma di violenza di genere. Il nostro gruppo è costituito da diverse professioniste, le cui competenze si affiancano alla formazione e all'esperienza maturata nei Centri Antiviolenza. Gestiamo il Centro di Cultura Femminile "Mariella Gramaglia", in cui svolgiamo, attraverso lo Sportello Antiviolenza e laboratori gratuiti, attività di sensibilizzazione, informazione e contrasto alla violenza di genere, per la promozione di un cambiamento culturale, politico e sociale.

FOCUS SULTEMA

di Daniela Marcuccio

Il corpo legislativo

Per secoli il corpo delle donne è stato coniugato alla sessualità come valore da controllare a fini di ordine pubblico, ora in nome dell'onore (altrui), ora per garantire la discendenza attraverso la fecondazione, ora per difendere la morale pubblica. Trattandosi di questione di ordine pubblico, l'intervento è competenza del diritto penale. Il codice penale (del 1930) conferiva rilevanza di causa di giustificazione al movente dell'"offesa all'onore suo e della sua famiglia" che determinava a uccidere "il coniuge, la figlia o la sorella" (art.587 c.p.). L'autore del reato era quindi il maschio. E valutava il matrimonio riparatore causa di estinzione del reato di sequestro di persona e violenza carnale (art.544 c.p.). Le due norme, prodotto inconfutabile della cultura patriarcale, furono abrogate soltanto nel 1981, sei anni dopo il nuovo diritto di famiglia (l.n.151/1975), grazie alle pressioni del movimento delle donne le cui denunce avevano reso ormai improcrastinabile l'intervento.

Il poter decidere della propria sessualità era la rivendicazione indispensabile per riappropriarsi del corpo e della soggettività come le femministe urlavano a gran voce ovunque. La stessa legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza ha consacrato solennemente il protagonismo della donna rispetto a una delle vicende più drammatiche dell'esistenza femminile. Fino ad allora con il reato di aborto si era preteso di "scorporare" l'evento gravidanza dal corpo della persona che la porta avanti. Questo effetto si otterrebbe anche se si riconoscesse lo status di persona al concepito, come da anni alcuni movimenti per la vita chiedono, provocando la tacita abrogazione della 194 perché si esproprierebbe nuovamente la donna della decisione di sé. Infatti parlare del concepito come di una persona significa attribuirgli capacità e soggettività giuridica autonome rispetto a quella della donna che lo porta in grembo, con la quale entrerebbe in conflitto qualora la stessa decidesse di interrompere la gravidanza o fosse costretta a farlo, come nel caso di necessarie cure chemioterapiche. Tecnicamente si nominerebbe un tutore del concepito, autorizzato a prendere una decisione sul corpo della futura madre, anche contro la sua volontà.

Il cambiamento culturale attivato negli anni settanta dovette tuttavia attendere a lungo compiutezza perché la legge sullo stupro, reato contro la persona e non più contro la moralità pubblica, fu approvata soltanto nel 1996. Il reato di violenza sessuale diventa così reato contro la libertà della persona-donna, diventa stupro qualsiasi atto sul corpo della donna compiuto senza il di lei consenso. Si tutela una fisicità, che è corpo e anima, non più disponibile "da" altri se non la donna medesima. La stessa nomenclatura ha sostituito alla locuzione *violenza carnale*, violazione della carne-corpo-cosa, la più appropriata *violenza sessuale*, violazione della sessualità-valore, finalmente costringendo a ripensare la relazione tra i sessi nel senso del rispetto.

LA NOSTRA OPINIONE

di Ilaria Cianci

Il nostro corpo, la nostra storia, le nostre scelte

"La mia rivoluzione inizia nel corpo [...]. Può essere graduale e morbida, può essere spontanea e rumorosa, potrebbe essere già in atto. La potresti trovare nel tuo armadio, nei tuoi cassetti, nel tuo stomaco, nelle tue gambe, nel moltiplicarsi delle tue cellule [...]. Avviene gradualmente e all'improvviso, avviene dove vivi e ovunque".

Le parole di Eve Ensler ci ricordano che la via del cambiamento parte da sé e dalla consapevolezza del proprio corpo, è un movimento che proviene da dentro e che si espande verso l'esterno, verso la società, verso il mondo. Il corpo racconta la nostra vita ed è la nostra storia. La società ci educa a considerare il nostro corpo come qualcosa che ci è stato affidato e non come qualcosa che siamo, e da qui deriva la scarsa conoscenza che abbiamo di noi stesse/i e della nostra fisicità. Il corpo è spazio e tempo, luogo dell'esperienza personale, della memoria, della creatività, dell'invenzione, della lotta.

Dalla nascita del movimento femminista, il corpo delle donne inizia a emergere e diventa protagonista della sfera politica e sociale,

partendo da quella personale. Le donne cercano di "immaginare nuovi modi di vivere, di sentire e di pensare il proprio corpo e di trovare chiavi di accesso alla propria sessualità, [...] costruendo gli spazi per farlo e inventando strumenti per la conoscenza di sé stesse, di cura e di soccorso reciproco" (L. Percovich). Prima riunendosi nelle case, poi in sedi condivise con gli altri gruppi del movimento, e in seguito in luoghi autonomi, che furono chiamati consultori e centri per la salute, e che crearono, quasi contemporaneamente

nelle diverse città d'Italia, un Movimento Per la Medicina e/o per la Salute delle Donne e la pratica del Self-Help.

Il corpo diviene uno spazio politico, un corpo politico, non solo in riferimento alle battaglie legislative (quali il divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia), ma soprattutto inteso come un luogo in cui la persona, il corpo, la sessualità, la vita affettiva, i legami familiari, vengono riportati dentro la storia, la cultura, la politica, dove sono sempre stati. Il corpo viene

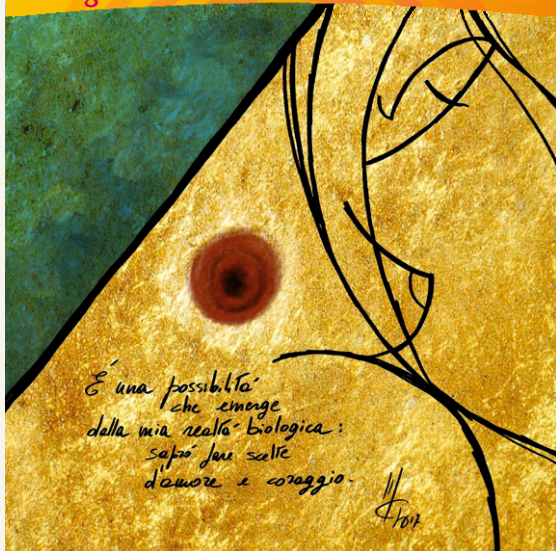
considerato nella sua interezza, come soggetto della politica specialmente nella sua dimensione di essere con gli altri. L'esperienza del movimento femminista ha operato un mutamento radicale nel modo di pensare e di sentire il corpo che acquisisce un ruolo centrale sia nella sfera privata che in quella pubblica. Per la prima volta nella storia, con l'approvazione della legge 194/1978, la sessualità della donna non ha più come unico sinonimo la maternità ma prende posto l'espressione del desiderio sessuale.

Maternità e seduzione sono state, ma lo sono ancora oggi, due "corazze" pesantemente collocate sul corpo e sulla sessualità femminile, difficili da scrollare di dosso. Quale donna, da bambina o da adulta, non è mai stata esposta a una serie interminabile di raccomandazioni rispetto a come si dovrebbe comportare e a come dovrebbe essere? : *'Sei poco femminile, sembri un maschiaccio'*. *'Mettilti composta, dritta con la schiena e accavalla le gambe'*. *'Una donna non dovrebbe ridere così sguaiatamente'*. *'Non è bello sentire una ragazza dire parolacce'*. *'Chi bella vuole apparire, tante pene deve soffrire'*. *'Se esci scollata e con la gonna così corta ti salteranno addosso'*. *'Dovresti dimagrire'*. *'Ma quando ti sposi?'* *'Alla tua età dovresti pensare ad avere dei figli'*. Queste parole, che ci possono risuonare familiari, perché parte del repertorio educativo che probabilmente molte donne si saranno sentite ripetere in varie situazioni, hanno un comune denominatore: il corpo. Un corpo che deve apparire controllato, compiacente, piacevole, predisposto al sacrificio, pronto per affrontare la maternità come unica via per una piena realizzazione. Questa immagine stereotipata che interiorizziamo, si tramanda in una gabbia sociale ed emotiva dalla quale è difficile liberarsi, ma che non si nota quasi più perché normalizzata.

Spesso la cultura, la società e i mass media, raccontano e descrivono il corpo di una donna, non in favore delle giuste differenze rispetto agli uomini, ma attraverso stereotipi culturali portatori di una visione semplicistica e svalutante dell'identità personale e sociale che rafforza e sostiene i rapporti di potere, attribuendo alla donna il ruolo di madre e moglie vs di donna seducente ed erotizzata, all'uomo il ruolo dominante di lavoratore vs cacciatore di donne. Paradossalmente questa sovrapposizione del corpo porta alla sua scomparsa. La saturazione ci porta a non sentirlo più come parte di noi. Il corpo vissuto sparisce e prende il sopravvento l'immagine che ci è stata cucita addosso.

Il tentativo di controllare le scelte delle donne attraverso il corpo e l'ostentazione del rapporto di potere tra uomo e donna, che il corso della storia ha modificato, ma non abbastanza da cancellarne i tratti originari, alimenta una frammentazione e uno schiacciamento dei diritti, che sono terreno fertile per le discriminazioni e per le molteplici forme che la violenza di genere può assumere. Il processo di cambiamento dovrebbe coinvolgerci in tutta la nostra totalità passando dal corpo: nel corpo, la parola e il pensiero s'incarnano, diventano azione, movimento.

La vignetta di MONICA CATALANO



Monica Catalano, dopo le prime pubblicazioni amatoriali, ha collaborato con Cioè Edizioni, Piemme Edizioni, Bambus srl, De Agostini Periodici, Sprea Editori fino a entrare a far parte di The Walt Disney Company. Negli ultimi anni nasce il racconto di Lollò Cartisano - L'ultima foto alla ndrangheta (Round Robin Editrice), e l'esperienza artistica di libera illustratrice sul settimanale Left con la rubrica Un'Altra Storia. Da ottobre 2016 insegna disegno a fumetti e comunicazione per immagini. www.monicalatano.com

APPROFONDIMENTO

di **Valentina Valleriani** *Donne TerreMutate, L'Aquila*
Osservatorio di genere e Legge 194

Il 2 dicembre scorso, presso la Casa delle donne a L'Aquila, l'Associazione Donne TerreMutate ha promosso la conferenza stampa su Osservatorio di genere e Legge 194/78, insieme a Tiziana Bartolini di Noi Donne, Stefania Ulivi della 27a Ora, RISING Pari in Genere di Roma e 8Marzo2012 di Tivoli. L'idea è stata quella di promuovere la realizzazione di un Osservatorio di genere, per esplorare l'impatto che le scelte delle istituzioni locali provocano nella vita delle donne, segnare positivamente la vita quotidiana del territorio, far emergere tutto ciò che configura una violazione dei diritti delle donne nei differenti ambiti e sollecitare le istituzioni a scelte più rispettose. L'Osservatorio sarà uno strumento di monitoraggio utile per raccogliere le informazioni quantitative e qualitative volte alla rilevazione di dati circa le discriminazioni legate al genere che le donne subiscono sul territorio, uno spazio per utilizzare i dati raccolti, per elaborare e promuovere politiche di pari opportunità.

La prima azione come Osservatorio di genere è stata focalizzare l'attenzione sulla Legge 194, della sua corretta applicabilità a L'Aquila e sul territorio regionale, di quanto incide l'obiezione di coscienza nelle strutture sanitarie e, di conseguenza, di quanto è importante far emergere forme di violazioni dei diritti delle donne. Per la Casa delle donne parte della Legge 194 è una scelta molto significativa, perché mostra chiaramente l'intento della Casa di essere parte attiva sul territorio che abita e di essere direttamente connessa su quanto accade nella vita delle donne. È un buon punto di partenza cominciare ad indagare l'applicabilità della 194, un risultato così faticosamente conquistato dal movimento delle donne, che segnò un punto fermo per il diritto all'autodeterminazione, ma che oggi deve essere "osservata" perché venga ripristinata la sua corretta applicazione.

Il dibattito politico che ogni tanto si riaccende sull'applicazione della 194 non aiuta a leggere correttamente il dato, anzi si rivela fuorviante e pericoloso, in quanto il diritto delle donne ad abortire è posto sullo stesso piano del diritto dei medici ad obiettare. La legge 194 sancisce, in via esclusiva, il diritto delle donne ad interrompere la gravidanza e garantisce (art. 9 L. 194/1978) l'esercizio dell'obiezione di coscienza: l'unico diritto affermato è quello di abortire legalmente in ospedale, laddove l'obiezione di coscienza deve essere un'eccezione, non la regola. In realtà è divenuta via via regola, tant'è che oggi è sempre più difficile abortire in Italia con il 70% di medici obiettori e questo dato manda letteralmente in dissesto la legge, impedendone di fatto l'osservanza.

A livello territoriale, secondo quanto riportato da una medica della Asl1 Avezzano-Sulmona-L'Aquila che ha partecipato alla conferenza stampa, sembra che la 194 venga applicata in modo corretto. Per confermare o meno quanto riportato, Donne TerreMutate ha inviato a giugno 2016 una richiesta di dati e informazioni alle 4 Asl della Regione Abruzzo, per esplorare la corretta applicazione della 194, con allegata una scheda sintetica per la raccolta di dati puntuali, relativi agli ultimi 5 anni. Ma nessuna delle 4 Asl ha risposto e la conferenza stampa è stata anche l'occasione per denunciare la mancanza di sensibilità e di attenzione da parte delle strutture sanitarie territoriali.

Le Donne TerreMutate si costituiscono in Comitato nel 2010 per organizzare un incontro nazionale di donne che si è tenuto a L'Aquila a maggio 2011 con lo slogan "Ben vengano le donne a maggio. mani-festiamo. siamo tutte aquilane". L'Associazione si costituisce nel 2013 con il progetto di realizzare una CASA DELLE DONNE a L'Aquila. Oggi la Casa delle donne è un luogo dove operano l'Associazione Donne TerreMutate e l'Associazione Donatella Tellini.



FACCIAMO RETE

di **Simona Giannangeli**

Il principio universale giuridico che neutralizza i corpi delle donne

Abito un corpo di donna, sono un'avvocata e lotto contro la violenza maschile, insieme alle operatrici d'accoglienza in un Centro Antiviolenza per le Donne. Una riflessione sui corpi delle donne mi stimola a pensare alla relazione fra diritto e corpi. Il diritto non nomina i corpi delle donne, li neutralizza, perché ha come principio regolatore una forma di astrazione: il principio universale giuridico. Questo principio rivela la sua assoluta inadeguatezza quando si elaborano leggi che hanno a che fare con i corpi delle donne e con la nostra autodeterminazione in relazione ad essi. L'intero impianto normativo, che disciplina la tutela delle donne, è specchio degli attuali assetti sociali e culturali, in cui la donna è assunta o come moglie-madre da controllare o come vittima, spesso corresponsabile, da proteggere negandole l'identità. E' necessario un diritto nuovo, che possa dirsi sessuato, che operi l'inclusione simbolica della differenza sessuale nella produzione normativa, restituendo

esistenza ai corpi delle donne.

Siamo dinanzi a una manzanza costante di corpi, di vite e di diritti delle donne e la violenza maschile dovrebbe richiamare gli uomini alle loro gravissime responsabilità. Si continua colpevolmente a definirla conflitto familiare, a soffocarla dentro casa, ad inscrivere dentro il troppo amore "malato" degli uomini. La violenza contro le donne non è un'emergenza, non è un'alluvione o un terremoto, è azione maschile criminale costante. Se si avesse il coraggio e la dignità di affrontare in modo autentico la questione, legando la violenza al genere e spostando l'attenzione al modo in cui si strutturano le relazioni tra i sessi, forse si produrrebbe uno scarto anche in termini di civiltà giuridica.

Viviamo in una società maschilista e sessista dove sempre e comunque i corpi delle donne sono utilizzati e svelati. Accade quando i corpi delle donne sono rinviati alla funzione sessuale-procreativa, corpi chiamati a garantire piacere da un lato e a dispensare cure e continuità della specie dall'altro. Accade nelle pubblicità sessiste dove i corpi delle donne sono denudati per reclamizzare ogni sorta di bene materiale. Accade quando si vuol parlare di violenza maschile e i corpi delle donne sono messi lì, in un angolo, seminudi, il più delle volte con sottovesti strappate e coperti di lividi. L'uso dei corpi delle donne è totale, siamo territorio libero da confini e tutto questo è intollerabile. Gli uomini, autori della violenza, sono i grandi assenti. Gli uomini stuprano i nostri corpi, gettano acido sui nostri volti, ci colpiscono con coltelli e pistole, ci bruciano per rivendicare l'antico e mai sopito possesso. E sono uomini "normali", gli uomini di tutti i giorni, che incontri al bar, sul posto di lavoro, al parco. Gli uomini non ci uccidono per troppo amore, ci uccidono per impedire la

nostra libertà di non amarli più e di andare via, la nostra libertà di autodeterminazione, il nostro diritto inviolabile a decidere della nostra vita. E' la loro guerra contro la nostra libertà.

Le donne chiedono giustizia, non condanne esemplari. Dobbiamo lottare contro le difese di stupratori e maltrattanti marcate dalla totale mancanza di rispetto nei confronti delle donne, miranti sempre a screditarle, a sottoporle a giudizio, a stigmatizzarne condotte di vita e scelte. La difesa è sacra e inviolabile ma, come affermò l'Avv. Tina Lagostena Bassi nel processo contro gli stupratori di Fiorella negli anni settanta, nessun avvocato imposterebbe una difesa per un reato di rapina, così come si imposta una difesa per un reato di violenza sessuale. Nessun avvocato, nel caso difendesse quattro rapinatori entrati in una gioielleria per rubare beni preziosi, si sognerebbe di consigliare ai propri assistiti di fare dichiarazioni sulla personalità e sullo stile di vita del

«è necessario un diritto nuovo, che possa dirsi sessuato, che operi l'inclusione simbolica della differenza sessuale nella produzione normativa, restituendo

esistenza ai corpi delle donne. Perché se l'oggetto del reato è una donna il processo si svolge

contro di lei? La violenza maschile contro le donne è il paradigma per comprendere la condizione che occupiamo nella società: condizione segnata da un principio di discriminazione che ha il suo esito finale nell'eliminazione fisica dei corpi delle donne.

In risposta a una cultura sessista e violenta risalta la potenza dei Centri Antiviolenza, la potenza della relazione tra donne che accolgono e donne che narrano di sé e che, mentre narrano di sé, interrogano quelle che le ascoltano, in una circolarità attraversata dalla comune esperienza di abitare un corpo femminile e di essere nel mondo a partire da quel corpo. Nel dipanarsi della relazione tra donne, ogni volta sentiamo rompersi l'isolamento e la solitudine create nelle nostre vite dalla violenza degli uomini e avvertiamo di esserci avvicinate di un altro passo "a quel centro di autorità per regnare dentro e fuori di noi" (Grazia Livi).

l'autrice è avvocatessa e presidenta dell'Associazione "Donatella Tellini" - Centro Antiviolenza per le Donne-Biblioteca delle Donne, L'Aquila

Il Centro Antiviolenza per le Donne è stato fondato all'Aquila nel 2007, grazie alla volontà politica di un gruppo di donne attive già da anni sul territorio in ambiti differenti, ma legate da una cifra di lettura della realtà storica, politica e sociale comune, quale il femminismo. Nel 2014 il Centro Antiviolenza e la Biblioteca delle Donne si sono riunite, dandosi il nome "Donatella Tellini".

CENTRO ANTIVIOLENZA PER LE DONNE



ARTE in Genere

di Saveria Ottaviani

Frida Kahlo

Il suo sguardo fiero, sensuale e deciso. I fiori nei capelli, le scimmie, i colori, le farfalle, i pappagalli. Le radici della terra che penetrano la carne e la lacerano, le vene che sgusciano fuori dalla pelle e zampillano sangue che macchia i vestiti e le lenzuola. Quello che è dentro, Frida non riesce a trattenerlo e vive di vita propria fuori da sé: il cuore, un feto, i legami che la uniscono alle persone e alla terra. Quello che è fuori le penetra dentro senza filtri e senza difese: il sole, la luna, le ciminiere, i grattacieli. Eppure tutto è collegato da fili invisibili, da cordoni ombelicali che non possono essere tagliati. L'universo crea un legame con Frida e attraverso di lei con Diego e con la terra, gli oggetti scavano radici nel terreno e tutto è collegato. Il dolore fisico trafigge Frida come frecce, come chiodi conficcati nella pelle: la spina dorsale la trapassa come un tubo metallico, il corpo è inerme su un letto, che ospita uno scheletro. Nella sua mente c'è solo Diego, che le strappa il cuore, che continua a battere autonomo e inesorabile. Dai suoi quadri tracimano energia, dolore, passione e irruenza. Una donna che ha dipinto il mondo che la circondava filtrandolo attraverso se stessa con fierezza, rappresentando il suo dolore, le sue emozioni e idee senza veli e senza pudore. Un corpo che da un lato appare come enorme limite alla vita di Frida, che la sottopone a dolori inimmaginabili e la costringe su letti di ospedali; lo stesso corpo però la collega al mondo attraverso le passioni fisiche, politiche e umane, facendole godere in pieno ogni aspetto della sua vita.

Fino al 26 marzo Frida Kahlo e l'Arte Messicana del XX secolo sono a Bologna a Palazzo Albergati, grazie all'esposizione delle opere della Collezione Gelman.

<http://www.palazzoalbergati.com/mostra-arte-messicana-frida-kahlo-diego-rivera-bologna/>

LA PULCE

di Simeone Latini

La violenza sulle donne è una tragedia che conosco. Beninteso, non la conoscerò mai fino in fondo. Mettersi nei panni altrui ha prodotto solo un forte senso di disgusto, ma cosa muova verso una distorsione simile, proprio non riesco a concepirlo. So solo che la colpa è nostra. Di radici culturali, che vorrebbero farci tollerare le azioni inaccettabili di chi si impone con la forza. Di chi non condanna, senza attenuanti, la violenza che si insinua nel quotidiano. Del non ragionare a sufficienza su quanto non conti, in simili frangenti, la bellezza di una donna, la sua femminilità espressa o il suo stile di vita, sempre e comunque lecito. Lo stupro (fisico, ma anche psicologico) è un atto d'intimidazione consapevole, l'espressione di un dominio su un altro essere umano. Il terrore imposto. Una volta che si è presa coscienza di questo dato di fatto, non può che sorgere l'esigenza di un nuovo corso. È una rivoluzione. E come tutte le rivoluzioni, finirà col nascere dalla nostra coscienza.

Simeone Latini, 47 anni, attore, regista e autore cagliaritano. Da 25 anni si divide tra teatro, cinema e tv, in Italia e all'estero. Da qualche tempo è tornato a vivere in Sardegna, terra di grande bellezza, ma anche di profondo disagio sociale, tema ricorrente nei suoi lavori.



(foto scattata presso il reparto di Ostetricia e Ginecologia, Ospedale San Camillo, Roma)

RISE, WOMAN!

Intervista a Lucia Annibali, una donna che ce l'ha fatta

di Valeria D'Angelo e Laura Grifi

Durante il ricovero sappiamo che sei stata a lungo bendata: cosa ti aspettavi di vedere e come pensavi sarebbe stato l'incontro con il tuo corpo? Non so cosa mi aspettavo, era difficile anche solo immaginare. Ascoltavo spesso la musica che mi suggeriva delle immagini. Sicuramente, sognavo. Ricordo di aver sognato di essere ad una festa: ero lì con amiche ed amici e mi immaginavo con qualche segno, qualche riga sul viso, ma niente di che. Una persona ustionata capisce soltanto quando torna a casa, cosa è accaduto veramente. Quando sei in ospedale, è tutto molto ovattato; tra l'altro non vedevo bene i primi tempi, quindi non avevo idea di come potessi essere. L'incontro con il mio viso è avvenuto in più fasi: all'inizio non mi soffermavo più di tanto sulla mia immagine, anche perché mi dicevo che non sarei rimasta così per sempre. È un ri-incontro quotidiano: ogni mattina ti guardi e rinnovi la tua immagine e il rapporto con te stessa.

È stato più complesso riconoscersi e ricostruire la propria identità corporea o trovarsi nello sguardo degli altri? Non puoi affrontare gli altri in modo equilibrato, con il giusto distacco che ti permetta di non farti ferire più di tanto, se prima non hai raggiunto un equilibrio con la tua nuova immagine. È un impegno personale che si ripropone sempre, anche nel contesto lavorativo. Nel mio caso ho contribuito attivamente alla ricostruzione fisica del mio corpo e sono diventata un tutt'uno con quella ricostruzione. Il fuori e il dentro vanno assolutamente all'unisono, anche perché se no sarebbe difficile vivere e riuscire a riproporsi nella società.

In che direzione ti hanno portato le operazioni chirurgiche: verso la te del passato o verso la nuova te? Non abbiamo mai pensato di riprodurre il viso originario, l'abbiamo usato a volte come base per capire come erano posizionati gli zigomi. L'importante è pensare e progettare un viso che sia prima di tutto funzionale. Ho dovuto ricostruire tutte le palpebre e quindi la possibilità di aprire e chiudere gli occhi. Ho dovuto ricostruire il mio volto per riuscire a mangiare in modo abbastanza corretto, dare una certa morbidezza alla pelle e al viso. Ricostruire il naso per riuscire a respirare meglio. L'aspetto estetico è venuto di pari passo: più intervieni e più acquisti una tua fisionomia. L'importante per me è che sia più naturale possibile.

Da cosa e in che modo pensi debba essere

liberato il corpo delle donne? Dovrebbe essere liberato dai pregiudizi, dalle strumentalizzazioni, dalle offese e, in qualche modo, penso che anche le donne debbano proteggere il proprio corpo da questi utilizzi sbagliati. Le donne dovrebbero proporsi nella loro profondità, ragionare su quello che è il loro animo, il loro cervello. Liberarsi ed essere liberate, anche dai linguaggi. Anche gli uomini dovrebbero liberarsi da questo tipo di approccio, di mentalità e di linguaggio.

Nel racconto della tua storia, come hai percepito la comunicazione mediatica? Una cosa che ho notato è la difficoltà a potersi proporre, non solo come la vittima da un punto di vista processuale, ma come donna vincente. Mi piacerebbe essere raccontata come una persona che si è emancipata e da molto tempo, per giunta. Non mi piace il bisogno dei media di essere attaccati all'aspetto morboso della cronaca, senza pensare che dietro c'è una persona che vive e ha dei sentimenti e che ha fatto anche un suo percorso. Non è più al passo con i miei tempi raccontarmi come la ragazza sfregiata, questa etichetta è triste, riduttiva, un po' offensiva, con nessuna sensibilità verso il percorso umano.

Hai scelto di mettere la tua immagine al servizio della lotta alla violenza contro le donne e di non voler dare più spazio all'autore della violenza, sottolineando l'importanza di dar voce alle donne, depersonalizzando l'uomo violento, simbolo di una società maschilista e patriarcale.

Ti rivedi in questo? Questo mio approccio è stato un punto di arrivo. Avevo metabolizzato il rapporto con lui, ma la sofferenza comunque c'era. Nel momento in cui mi sono dovuta far carico di quello che mi era successo, mi sono messa ed ero assolutamente al centro. Ho dovuto fare cose talmente grandi, che tutto il resto ha assunto un'importanza minore.

Attualmente collabori con il Ministero delle Pari Opportunità: cosa è prioritario affrontare nel contrastare la violenza contro le donne? Ci vuole una continuità. Servono soluzioni concrete ed efficaci, sia da un punto di vista legislativo, che sulla prevenzione. Tra qualche giorno, ricominceremo con i gruppi di lavoro, all'interno dell'Osservatorio sulla violenza di genere. Ci saranno tre gruppi: uno sul percorso sanitario, su cui vorremmo delineare delle linee guida in collaborazione con associazioni e CAV; il secondo si occuperà del piano straordinario contro la violenza, che deve essere riscritto e preparato; il terzo, più tecnico, si occuperà dell'Intesa Stato-Regioni. Ci apprestiamo a realizzare tutto quello che avevamo messo in cantiere nei mesi precedenti.

WRITING RISING

di Zdenka Rocco

La scritta che non c'è

La scritta è quella che non c'è, dedicata alla donna che quella figlia, quel figlio, li ha partoriti. Mettendo sé stessa e il proprio corpo in uso e in gioco. Nei nove mesi della gravidanza, nelle ore del parto. Nelle lunghe, ripetute, sedute di allattamento, ancora viste con diffidenza se fatte in pubblico.

Quando nasce una bambina, un bambino, fuori dal reparto maternità babbi, zie, zii, pure nonni e nonne, ingannano il tempo segnando sui muri le ore dell'attesa. E celebrano la nascita incidendo sulla parete il nome della bimba, del bimbo. Le attenzioni tutte per loro, creature appena venute al mondo. Lì accanto una donna appena nata madre. E il suo corpo, dolorante e provato dal parto. L'istinto materno deve manifestarsi subito, senza incertezze. Quel corpo deve continuare a plasmarsi: da una parte le esigenze prepotenti del figlio, dall'altra quelle della società. Da lei ci si aspetta un rapido recupero psicofisico, si ammette la sua stanchezza, si rimprovera la sua malinconia. Si tollera che sia in sovrappeso durante l'allattamento, si biasima se il sovrappeso perdura. Si è lasciata andare, si dice. Dove sia andata, nessuno lo vuole sapere.